

darà a' posteri storia più orrenda; poiché la sterilità della natura e le rapine della guerra, congiurate col monopolio armato dietro al trono la cisalpina plebe affamarono, e le vane strida degli agricoltori, e lo sconcolato compianto delle madri e de' figliuoli morenti, e la disperazione, e le pestilenze sorgenti furon di lucro; onde dalle traspadane rive all'Appennino le montagne e le valli già per lunga fecondità beate, di bestemmie suonano ancora e di gemitì, luttuose per esequie recenti e seminate di umane ossa.

Gli astj provinciali frattanto (armi già di vecchia politica) ora e per forza di destino e per arte straniera bollivano; quindi repubblica questa di nome, ma veramente acefalo corpo di volghi i quali opposti e nelle leggi e ne' dialetti e nelle monete e negli usi e nello stesso servaggio, e dalle nuove sciagure più concitati, infaticabilmente per dismembrarsi si dibatteano. Né le provincie soltanto. Micidiali avversarj i concittadini e i fratelli e gli sposi partivansi in due sette di nomi stranamente usurpati; *aristocratici*, *patrioti*<sup>58</sup>; e tutti intenti al proprio utile fondato su la tenacità delle proprie opinioni, né patria avendo veruna (e chi patria nomerebbe la terra dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione né leggi, né gloria, né forza?) satellite ciascuno si fea de' confinanti stranieri che con fraudi e con armi si contendeano l'Italia, premio sempre della vittoria! E lorda ciascuna setta de' proprj suoi vizj, aizzata era una al furore, l'altra alle trame dalla incauta persecuzione contro la religione de' nostri padri, onde i *patrioti* impudentemente sfrenati, gli *aristocratici* studiosamente superstiziosi, strascinavano quasi la plebe agl'infornali delitti della licenza, o del fanatismo: la sciagurata plebe dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza, al bisogno e alla fatica, e quindi alle colpe e a' tumulti, da niuno spavento è illusa che delle folgori celesti, da niuno conforto che dalla speranza di un mondo diverso da questo ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime!<sup>59</sup> Derisi intanto e minacciati e

58. Marcata fu sempre in Foscolo la polemica contro le «sette», intendendo con questo termine lo «stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d'uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro, opinioni religiose, o morali, o politiche per adonestare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della comunità». «A rifare l'Italia – affermava – bisogna disfare le sette». Cfr. *Della servitù dell'Italia*, in EN, VIII, pp. 181-2. Proprio in ragione di queste considerazioni, nella pagina che segue, egli formula, come bene sottolinea R. CARDINI (*A proposito del commento foscoliano alla Chioma di Berenice*, in "Lettere italiane", a. XXXIII, 1981, p. 344), un bilancio «fortemente critico, e talora spietato ed ingiusto» dell'esperienza giacobina, alla luce, anche, di alcuni dei più rilevanti nodi politici e culturali apertisi dopo Marengo. Tra questi spicca soprattutto l'accettazione – che anch'egli, tuttavia, contribuì a delineare – della nuova formulazione del concetto di popolo, identificato ora soprattutto con il ceto dei proprietari, con la conseguente esclusione delle plebi urbane e rurali.

59. «Gl'infelici hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo ove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime». Cfr. *Ultime lettere* [1798], cit., p. 67.



1. Ritratto di Ugo Foscolo. Da *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Londra, MDCCCXIV

professata dalla Patria dell'Autore a tutt'oggi, che non è più, e se per santo dovere del democratico d'ubbidire alle leggi, in quest'edizione si tralasciano le sue annotazioni su tal proposito).

STANZA V: Questi versi son chiari per se medesimi. I Goti soltanto della Cispadana non vogliono, non sanno, non possono intenderli.

STANZA VI: *E la tricolorata alta Bandiera*: Chi non sa il fatto del ponte di Lodi? Chi non intese la voce de' Francesi sin da Parigi applaudire all'Italia, a BONAPARTE, e a se stessi? Chi non lesse su questo fatto i versi del Cittadino Savioli? Lo spirito di libertà fe' due prodigi. Nel Savioli sì vecchio diminuì gli anni; nel Foscolo sì giovanetto gli accrebbe (se è vero, come si dice per tutta l'Emilia, che questo poeta non abbia ancora vent'anni).

STANZA VII: *Del vil Giove terren l'Augel battuto*. E ciò, che segue. BONAPARTE Italico fece libere le principali provincie Italiane, espugnò Mantova, disperse sì poderosi eserciti, venduti agl'Inglesi da S. S. C. M. l'Imperatore, e Re. Astrinse Pio VI alla pace, e col moderantismo degno d'un Generale Filosofo, rinunziò alla gloria di scrivere alla sua nazione dal Campidoglio: volò nel core della Germania, né usò con quei popoli de' diritti del Conquistatore, mentre conquistatore batteva gli avanzi degli Alemanni. L'interesse di tutta l'Europa, l'amore dell'umanità, richiedeano la pace: la sua gloria la ricusava: ei la pospose agl'interessi comuni. Ecco la differenza tra Cesare, e Bruto; ove Cesare non avesse il titolo di tiranno, che lo rende vile, e abborribile a tutti i secoli. *Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti*: Tutti gli Storici antepongono Cesare a tutti i Generali Romani, appunto perché sconfisse i Galli non mai sconfitti altre volte per tanti anni da Roma guerriera.

STANZA VIII: Queste profezie le sanno tutti i caldi, e maturi Repubblicani. Le sa l'Autore: le faccio io stesso; Cittadini! Le vedrete compiute; le vedranno compiute più assai i vostri figli, e i vostri posterì. Essi benediranno le vostre memorie, e spargeranno lagrime di gratitudine su vostri sepolcri.

STANZA IX: "I vostri costumi, o Italiani, sono nati, cresciuti, e invecchiati sotto governi Monarchici. Non v'è libertà senza morale, e la morale della tirannide non è quella della Democrazia. Fratellanza, uguaglianza, e buona fede sono state ignorate sin a questo momento. Cangiare costumi, e sarete liberi, gloriosi, e felici". Ecco una lettera scritta dall'Autore al Cittadino Faschi in Faenza. Ecco ciò, che ripete in quest'oda, ed ecco la vera Filosofia [Filosofia] della libertà. Cittadini! Rileggete, meditate, scrivete ne' vostri cuori i versi di questa stanza. Vi servano d'insegnamento sublime, di esempio terribile, e di speranza d'una virtuosa rigenerazione degna della natura, della Religione, e della virtù: d'una rigenerazione, che farà nobilmente fastosa l'Italia: d'una rigenerazione, che renderà la Francia la più augusta delle nazioni. Le altre vinsero, si fecero grandi, e oppressero i popoli: questa vince, perde il sangue de' suoi prodi guerrieri per rendere liberi i popoli soggiogati dall'antica e feroce tirannide.»

Cfr. *Annotazioni all'Oda del cittadino Niccolò Ugo Foscolo fatte dal cittadino Gio: Antonio Restini, ed impresse dietro l'Edizione Imolese* [1797].

## A Bonaparte

[Dedica dell'*Oda*]

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione alla Italia, e onnipotenza al popolo francese<sup>1</sup>.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota<sup>2</sup>, noi e per i tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome<sup>3</sup>.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio donde e col braccio

1. Vengono qui ripercorse, con una certa enfasi, tutte le imprese compiute da Bonaparte in Italia dall'inizio della sua vittoriosa campagna (aprile 1796) fino alla pubblicazione della prima edizione dell'ode *Bonaparte liberatore* (maggio 1797).

2. «Sommi per altro ed estremi mezzi chiedonsi [per rifondare una repubblica in Italia]; ma vi saranno lievi, se vi prevarrete dell'altissima massima di Solone: Il fondatore di una repubblica dev'essere un despota». Così scriveva Foscolo a Championnet nell'ottobre 1799. Cfr. *Discorso su la Italia*, in EN, VI, p. 159. «A ordinare una repubblica è necessario essere solo». Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, IX.

3. Ennesima denuncia del Trattato di Campoformio.

